

La crisi finanziaria che ha investito nei mesi scorsi l'euro è una crisi strutturale che affonda le sue radici nella divisione politica dell'Europa. In una fase di debolezza e arretramento dell'Occidente, in grave difficoltà di fronte all'ascesa delle nuove potenze, i mercati, gli analisti, gli osservatori hanno identificato nella costruzione comunitaria europea il soggetto in assoluto più fragile, e quindi perdente, all'interno dei nuovi equilibri che si vanno formando. Le cause di questa fragilità sono da imputare proprio alla mancanza di unità politica degli europei, che, pur avendo creato una moneta unica, non sono stati capaci di costruire anche lo Stato e di dotarsi quindi degli strumenti necessari per reagire alla crisi e per ristrutturare profondamente l'economia su scala continentale, mantenendola competitiva nel nuovo quadro mondiale. Non vedendo la volontà politica, da parte degli Stati membri dell'Unione, di fare i passi necessari verso l'unità, i mercati e gli osservatori hanno ritenuto – e continuano a ritenere – che il destino dell'Unione monetaria sia quello di dissolversi e che, al limite, attorno alla Germania si crei una nuova area monetaria più omogenea rispetto all'attuale. Inutile dire che questo scenario implicherebbe nei fatti la dissoluzione dell'Unione europea e l'inizio, per il nostro continente, di una fase storica dagli esiti imprevedibili. Non è un caso che gli Stati Uniti abbiano seguito con tanta preoccupazione le mosse dei paesi europei.

Se i fatti sono chiari per chi segue le vicende dall'esterno, gran parte del dibattito europeo e soprattutto gli atteggiamenti degli Stati continuano invece ad essere caratterizzati dal tentativo di negarli sul piano politico. Ma in questo modo i governi sono destinati a rimanere prigionieri di sempre nuove emergenze e contraddizioni da cui non possono uscire con soluzioni nazionali e nazionaliste, pena la caduta nel baratro in cui l'interdipendenza economica reciproca sviluppata nell'area dell'euro li trascinerrebbe. Diventa allora essenziale capire perché, al di là del tentativo dei diversi paesi di guadagnare tempo con provvedimenti che cercano di rafforzare i vincoli reciproci, il passaggio di sovranità dagli Stati all'Europa è il nodo cruciale da sciogliere per salvaguardare il futuro del nostro continente.

L'Unione europea, fondata sul metodo comunitario, è caratterizzata dal fatto di aver trasferito a livello europeo numerose e importanti competenze, ma di aver lasciato agli Stati la sovranità e quindi il potere e la capacità politica. In questo quadro, per definizione, le materie vitali per l'interesse nazionale o quelle direttamente legate alla formazione del consenso politico restano ai paesi membri (questo vale per la fiscalità come per la politica estera, ed è la ragione per cui non è potuta nascere, con l'Unione monetaria, anche l'Unione economica, che pure era prevista). Questo quadro ha pertanto reso possibili lo smantellamento delle barriere doganali e commerciali, la creazione di un mercato unico (anche se ancora da completare) e quella di una moneta unica che ha legato ancor di più gli europei gli

SOMMARIO

Editoriale

Lettera europea
Publius p. 1

Commenti

Gli Stati Uniti d'Europa:
non è più tempo di mezze
misure
Federico Butti p. 3

Il motore franco-tedesco
Giulia Spaggi p. 4

La crisi economica, gli
USA, la Cina e l'Europa
Nelson Belloni p. 6

Il costo ecologico della non
Europa
Giacomo Frigerio p. 7



<<<< da p. 1 **Editoriale**

uni agli altri; ma, al tempo stesso, non ha consentito di realizzare un piano europeo di sviluppo e di crescita: la sorte di tutti i tentativi fatti, dal Piano Delors alla Strategia di Lisbona, ne è la prova evidente. La ragione è dovuta al fatto che gli Stati non si fidano ad investire le proprie risorse in programmi le cui ricadute positive rafforzerebbero economicamente, commercialmente e industrialmente gli altri partner. Non a caso nei settori strategici (ad esempio in quello della ricerca e dell'innovazione, oppure nei rami industriali di punta o in quelli legati ad interessi nazionali vitali, come quello energetico o militare) ciascuno cerca sempre di difendere la propria competitività a discapito di quella degli altri membri dell'Unione europea, anche quando si dovrebbe collaborare su progetti comuni. E' il mantenimento del quadro nazionale come punto di riferimento politico che impedisce la crescita dell'Europa e che rende vani i tentativi, intergovernativi o comunitari che siano, di governare l'economia europea. Ed è sempre la divisione che, in epoca di crisi – crisi che inevitabilmente si riflette con intensità diversa sui vari paesi – rende la necessità di intervenire a sostegno dei più deboli un peso quasi insopportabile per gli Stati più ricchi, fino a spingere i mercati a scommettere sul default dei paesi maggiormente a rischio o sulla loro espulsione dall'area dell'euro. Finché la sovranità rimane nazionale è infatti impossibile che si sviluppi la coscienza condivisa di costituire un'unica comunità di destino e che si consolidino le basi della solidarietà reciproca.

La vera sfida per gli europei è quindi quella di andare oltre il metodo comunitario. Dopo il cambiamento del quadro internazionale con la caduta del bipolarismo (e con le conseguenti trasformazioni in seno alla Comunità, dalla riunificazione tedesca, alla nascita dell'euro, all'allargamento) c'è stata una fase in cui il sistema comunitario è stato teorizzato e proposto come una sorta di modello di demo-

crazia post-statuale, dimenticando quello che in realtà esso è, e il modo in cui era stato concepito dai padri fondatori nel momento in cui erano falliti i disegni di creare subito lo Stato federale europeo: uno strumento di transizione verso la Federazione europea. La crisi ha riportato alla luce questo problema, per il fatto stesso che il ricatto dei mercati nasce proprio dalla precarietà degli equilibri comunitari; la risposta, pertanto, non può essere quella di proseguire sulla via del dare maggiori competenze o poteri di controllo, necessariamente contraddittori, alla Commissione o al Parlamento europeo, ma di capire *come* e *se* può essere sollecitata la volontà di unirsi politicamente da parte almeno di un gruppo di Stati, ed in particolare dei paesi più consapevoli dell'euro-gruppo (*in primis* Francia e Germania). Anche la necessità di un governo europeo dell'economia, più volte evocato in questi mesi, e le proposte che vengono avanzate in tal senso (quali il controllo europeo delle politiche di bilancio, l'aumento del budget europeo, l'emissione di *Union bonds* per finanziare politiche di rilancio dell'economia a livello europeo, l'ipotesi di dotare il livello europeo di poteri impositivi e quella di armonizzare i sistemi fiscali dei paesi membri), vanno inquadrare in questa prospettiva. Infatti, tutte queste misure, che devono essere varate a livello europeo e che implicano pertanto che i governi nazionali diano il relativo mandato alle istituzioni europee, finché non verrà messa in questione la sovranità nazionale sono irrealistiche e insostenibili. Innanzitutto lo sono per l'assenza di legittimità democratica delle istituzioni europee che, pur non rispondendo ai cittadini, riceverebbero dagli Stati il potere di fissare politiche destinate ad incidere profondamente sulla società, mentre ai governi nazionali resterebbe il compito di applicarle e di trovare il necessario consenso politico. In secondo luogo perché questi provvedimenti supporterebbero una solidarietà tra paesi europei che le opinioni pubbliche, che resterebbero naziona-

li, non sarebbero disposte a sostenere. Infine perché il fatto stesso di mantenere il punto di vista degli interessi nazionali, e di limitarsi a cercare una loro difficile composizione a livello europeo, non eliminerebbe la strutturale competizione tra Stati sovrani e non permetterebbe di arrivare a quella dimensione europea indispensabile per promuovere il rilancio del continente. Pertanto, nel momento in cui, incalzati dai mercati e dalle difficoltà sociali e politiche che li attendono, i governi europei saranno costretti a tentare di prendere alcune di queste misure, si scontreranno ogni volta prima con la loro insufficienza e poi con il loro fallimento, finché non sarà chiaro che non esistono alternative al mettere in comune a livello europeo la sovranità.

Il problema ineludibile all'ordine del giorno della lotta politica europea torna quindi ad essere quello di rilanciare il progetto della Federazione europea, cosa che non può avvenire senza un'iniziativa franco-tedesca in tal senso. Il problema è che oggi, in un'Unione che mantiene la divisione politica, è invece inevitabile che crescano i sospetti reciproci, in particolare da parte della Germania che, finché si rimane solo sul terreno economico, teme di essere chiamata a pagare un prezzo troppo alto per la collettività. Spetta allora alla Francia interrompere questo circolo vizioso e prendere l'iniziativa, offrendo alla Germania, con una nuova Dichiarazione Schuman, la possibilità di mettere in comune la sovranità nel campo della politica estera e di sicurezza. Solo così il processo di unificazione europea potrà orientarsi nuovamente verso l'obiettivo della creazione della Federazione europea e per gli europei si riaprirà la possibilità di un futuro di progresso.

Publius

Gli Stati Uniti d'Europa: non è più tempo di mezze misure

Il 1° giugno presso l'Università Heine di Duesseldorf, l'ex-Ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer ha spiegato come, sotto la superficie della maschera della crisi finanziaria, quella che sta vivendo l'Europa è in realtà una vera e propria crisi politica

L'impressione che il tempo delle mezze misure e delle mezze soluzioni nel quadro dell'unificazione europea sia finito emerge sempre più spesso nel dibattito sul futuro dell'Unione. Chiunque analizzi la profonda crisi economica che stiamo vivendo e si proponga di riflettere seriamente sulle strategie per uscirne non può non interrogarsi sul futuro dell'euro, sulla sua tenuta, e quindi sull'essenza stessa del processo di integrazione e sulla prospettiva dell'unificazione politica.

Un esempio lucido e argomentato di queste riflessioni lo offre Joschka Fischer in una lezione tenuta il 1° giugno presso l'Università Heine di Duesseldorf. Nel suo intervento l'ex-Ministro degli Esteri tedesco spiega come, sotto la superficie della maschera della crisi finanziaria, quella che sta vivendo l'Europa è in realtà una vera e propria crisi politica. Una moneta, infatti, abbina sempre la funzione economica al fatto di essere l'espressione di una sovranità politica, ed è quest'ultima che, in ultima istanza, la garantisce e le dà credibilità. E' questo il vero nodo da cui si sviluppa la crisi dell'euro. Citando il suo discorso del 2000 presso l'Università Humboldt di Berlino, Fischer ricorda come, effettivamente, si siano verificate tutte le criticità che lui stesso aveva paventato in quell'occasione. Allora, egli aveva infatti messo in guardia a proposito della debolezza dell'Unione e della moneta, lanciando la proposta di procedere velocemente verso una più profonda unificazione politica federale a partire da un nucleo di paesi che ne avessero avuto la volontà.

A dimostrazione di quanto i timori fossero fondati, il 9 maggio

di quest'anno l'Unione europea si è trovata sull'orlo del baratro e i Capi di Stato dei paesi membri dell'eurogruppo hanno dovuto adottare misure economiche ingenti, creando un fondo di 750 milioni di euro, per evitare che gli effetti della crisi greca e delle speculazioni dei mercati finanziari distruggessero l'Unione monetaria. Si è trattato indubbiamente di un intervento che ha avuto una grande rilevanza politica e che ha permesso di sciogliere, in poche ore, i nodi che avevano bloccato l'Unione negli ultimi dieci anni, e che si erano concretizzati nella "catastrofica esperienza del Trattato costituzionale" e nel "quasi-disastro del Trattato di Lisbona", come li definisce lo stesso Fischer. Tuttavia, in questo delicatissimo momento, il governo tedesco ha giocato un ruolo irresponsabile, che l'ha anche isolato rispetto ai partner. Fischer, a questo proposito, non lesina critiche all'atteggiamento della Germania che è arrivata addirittura a pensare di escludere la Grecia dall'Unione monetaria, definendo questa ipotesi "peggiore di un crimine" e "di una stupidità imperdonabile", perché avrebbe portato sicuramente al collasso della moneta. Al contrario, l'Europa dovrebbe essere la prima priorità nell'interesse nazionale della Germania, che dal progetto di integrazione ha sempre tratto, e continua a trarre tutt'oggi, enormi vantaggi politici ed economici.

Come lezione positiva da ricavare da quanto successo, resta il fatto che, nel salvataggio della Grecia, l'area dell'euro ha mostrato di avere la capacità e le risorse per reagire, comportandosi come l'avanguardia dell'Unione. E visto

che l'UE a Ventisette è incapace di agire in modo unitario, è giusto e doveroso che l'eurogruppo agisca come avanguardia "innanzitutto dentro i Trattati e, se ciò non porta a nessun risultato, o se i risultati sono troppo lenti, al di fuori dei Trattati, nello spirito e nell'interesse dell'Unione".

Ma la lezione più importante da trarre oggi, è che l'Europa si trova in un impasse, bloccata tra gli Stati nazionali e l'integrazione, ed è uno stallo pericolosissimo. La riflessione da fare, allora, è che fino ad oggi il progetto comunitario è stato un progetto elitario, calato dall'alto, che ha portato grandi successi e che al tempo stesso, nell'approfondire l'integrazione, ha via via perso legittimità democratica; con il fallimento del Trattato costituzionale e con il tormentato iter di approvazione del Trattato di Lisbona, questo approccio è giunto al capolinea. Serve allora un nuovo progetto per l'Europa, una visione chiara del suo futuro, che non potrà nascere "dai grovigli delle soluzioni pragmatiche e tecnocratiche e dei cambiamenti istituzionali... Chi vuole un'Europa unita, deve lasciare alle spalle le mezze misure e i falsi compromessi pragmatici (e nessuno più di me merita questa critica) e imparare nuovamente ad esprimere quello che è davvero importante: gli Stati Uniti d'Europa, niente di più e niente di meno".

L'Europa avanzerà solo se questo progetto diventerà l'oggetto del dibattito democratico e il terreno di confronto tra le maggioranze democratiche all'interno degli Stati membri. Come conclude Fischer, "la crisi in corso ha dimostrato che

>>>> p. 4

Il motore franco-tedesco

Il motore franco-tedesco è in una fase di grave stallo, ma nei due paesi le problematiche e i valori che hanno portato a proseguire sulla via dell'unificazione sono ancora presenti, e la coscienza del ruolo cruciale che Francia e Germania sono chiamate a giocare è ancora viva

L'intesa tra la Francia e la Germania è stata il motore del processo di unificazione europea a partire dalla fine della seconda guerra mondiale. Tutti i passaggi fondamentali del processo di integrazione sono stati infatti compiuti a partire dall'iniziativa di questi due paesi: l'esempio più recente è quello della creazione dell'euro. Sia la classe politica francese sia quella tedesca sono state pertanto capaci di comprendere la necessità di creare un'Europa unita per mantenere la pace e assicurare il benessere economico e sociale del continente.

Il processo è stato sostenuto a lungo da un fortissimo consenso da parte dei cittadini. Il problema è che questo sostegno ha iniziato ad affievolirsi in coincidenza con la creazione dell'euro e ancor di più con l'allargamento. Questo, perché, nel primo caso la nascita della moneta era stata accompagnata da promesse, che poi non sono state mantenute, di rendere l'Europa l'economia più competitiva del XXI secolo; nel secondo caso perché non è stato chiarito il progetto che ha guidato l'allargamento, che ha di fatto trasformato l'UE da costruzione politica in fieri in un'organizzazione che si concepisce, quasi esclusivamente, come un grande merca-

to unico integrato. L'attuale Unione, quindi, non gode più della fiducia di buona parte dei suoi cittadini perché non è all'altezza delle sfide poste da questa fase del processo globale.

Analizzando i dati più in dettaglio si vede che in Germania la sfiducia dei cittadini riguarda soprattutto l'euro: ad esempio il 34% degli imprenditori teme che l'eurozona vada in pezzi; mentre il 67% degli elettori avrebbe addirittura visto con favore l'uscita della Grecia dalla moneta unica, opinione condivisa anche da alcuni economisti. La diffidenza verso i paesi più indebitati dell'Europa meridionale aumenta, nel timore di dover pagare gli effetti della loro crisi.

Resta il fatto che sia gli esperti sia l'opinione pubblica concordano sul fatto che la causa per cui l'euro non può funzionare risiede nella mancanza di un'unione politica ed economica. Questo dovrebbe spingere il governo a proporre un piano strategico di avanzamento dell'integrazione; in questo modo avrebbe anche maggiori probabilità di recuperare l'appoggio degli elettori, ora in calo, come dimostrano i sondaggi che, ad esempio, denunciano che solo il 14% degli imprenditori dichiara di avere piena fiducia nel lavoro del-

l'esecutivo. Ma l'esecutivo preferisce attuare politiche attente più ai propri interessi elettorali a breve piuttosto che a quelli europei; ed in generale la classe politica tedesca ha una visione nazionalista dell'interesse del paese.

Un segnale in questo senso è dato dalle modalità con cui viene perseguita l'apertura del paese verso i nuovi mercati e i soggetti politici emergenti. Un esempio sono gli accordi stretti con la Russia per le forniture energetiche, con il progetto di costruzione dei due nuovi gasdotti, North e South Stream. In questi progetti sono coinvolti anche altri paesi, come la Francia e l'Italia, ma la Germania ha costruito un rapporto molto più stretto con i Russi. Basti vedere che l'unico membro del consiglio di amministrazione di Gazprom non russo è tedesco.

Anche in Cina e in India la politica tedesca è molto attiva per far guadagnare spazio alle proprie imprese: molte delle grandi infrastrutture urbane e ferroviarie in questi paesi sono appaltate a società tedesche. I dati sul commercio estero confermano questa tendenza della Germania: malgrado i maggiori partner siano ancora paesi come la Francia, l'Italia e l'Olanda, le vendite verso la Cina e l'India sono triplicate in un de-

>>>> p. 5

<<<< da p. 3 Gli Stati Uniti d'Europa...

le mezze misure non sono in grado di reggere di fronte alla cruda realtà, né lo possono i falsi compromessi. Ha anche dimostrato che i visionari europei erano i veri realisti; e che solo il cammino verso gli Stati Uniti d'Europa può essere una reale alternativa al fallimento. L'Unione non può rimanere ferma indefinitamente, questa è la lezione che ci è stata imposta oggi dalla realtà.

Non dobbiamo prenderci in giro dicendo che la visione degli Stati Uniti d'Europa sarà sostenuta dal consenso della maggioranza in gran parte degli Stati membri, o anche solo in Germania. E senza maggioranza non si può fare un passo del genere. Pertanto, c'è una sola cosa che chi crede nell'Europa deve fare: rimboccarsi le maniche e impegnarsi in una battaglia democratica per ottenere la maggioranza. La battaglia sarà

lunga e faticosa, ma riuscirà, alla fine, ad assicurare la maggioranza democratica nei paesi europei che sono in favore degli Stati Uniti d'Europa, segnando la nascita di una vera democrazia europea. Battersi per questo obiettivo merita lo sforzo, soprattutto perché siamo tutti sin troppo consapevoli delle alternative".

Federico Butti

<<< da p. 4 *Il motore ...*

cennio, mentre l'incremento delle esportazioni verso i paesi europei è trascurabile. La Germania sembra interessarsi sempre più agli scenari mondiali piuttosto che a quelli europei, forte del fatto che gli attuali tassi di crescita sembrano confermare che è l'unico paese europeo che può illudersi di trovarsi, tra quindici o venti anni, tra i primi paesi industrializzati.

La Germania, tuttavia – e questa è la miopia della politica del paese in questo momento – si trova comunque in una posizione di debolezza nel rapportarsi con questi Stati, pur essendo l'economia con l'industria più solida in Europa, proprio a causa della disparità di dimensioni rispetto a questi colossi continentali. Inoltre i Tedeschi sembrano sottovalutare il sostegno che il mercato europeo, per certi aspetti modellato sulle loro esigenze, fornisce alla loro economia e alla loro capacità competitiva. E' grazie all'integrazione che la Germania ha potuto ricostruire la sua economia dopo la guerra e raggiungere gli attuali livelli; e, in questi mesi, è stata proprio l'esistenza dell'euro che ha in parte attenuato le conseguenze, pur pesanti, della crisi economica. L'atteggiamento della Germania, che contribuisce pesantemente a bloccare il processo di integrazione, è pertanto miope e controproducente. E' ormai evidente che l'Unione europea, se non si costruisce una vera unità politica, rischia di disgregarsi. In questo caso anche i Tedeschi subirebbero gravi conseguenze e le loro aspirazioni di potenza economica mondiale sarebbero destinate a fallire.

D'altra parte anche la Francia negli ultimi anni ha dimostrato di non avere progetti chiari riguardo all'unificazione europea. Anzi, il governo tende a perseguire i propri interessi soprattutto in politica estera, sfruttando anche la *force de frappe* e il seggio permanente all'ONU. In particolare in Medio oriente, la Francia persegue una propria politica, non sempre contribuendo alla pacificazione e alla

stabilità di questa zona. Nel 2009 una nuova base militare francese è stata inaugurata ad Abu Dhabi. Inoltre è stato rinegoziato l'accordo di difesa con gli Emirati Arabi Uniti: secondo le clausole segrete dell'accordo, la Francia si impegna a utilizzare tutti i mezzi militari a sua disposizione per difendere gli Emirati Arabi nel caso in cui venissero attaccati, e tra questi potrebbe esserci anche l'arma atomica, benché formalmente non venga menzionata nell'accordo. Inoltre, il paese cerca di sfruttare in politica estera la sua tecnologia nucleare, secondo quanto è emerso dalla conferenza internazionale sul tema del nucleare civile tenutasi a marzo alla sede OCSE di Parigi, cui hanno partecipato alcune decine di paesi e organizzazioni. Ufficialmente, la filosofia francese è che l'applicazione pacifica del nucleare debba essere accessibile a tutti i paesi in modo uguale, ma l'obiettivo sono in particolare alcuni paesi del Medio oriente. Ad esempio, la Francia sembra disposta a sostenere una collaborazione tra Israele e la Giordania per la produzione di energia nucleare in Giordania, anche se la delegazione giordana ha negato l'esistenza di un simile progetto. Di fatto, però, la Francia ha già avviato una collaborazione con la Giordania, che ha un crescente bisogno energetico, per sfruttare le risorse di uranio del paese, ed è già stata annunciata la costruzione di una centrale nucleare con il sostegno francese. Il problema, dunque, è che la Francia cerca di ritagliarsi in quest'area un proprio spazio, non a sostegno di un progetto politico di respiro internazionale, o meglio ancora europeo, ma esclusivamente perseguendo i propri interessi immediati.

Questa tendenza ad allargare le divergenze negli obiettivi di politica internazionale rispetto ai partner europei, si accompagna anche ad un crescente scetticismo dell'opinione pubblica nei confronti dell'attuale modello di costruzione europea. A loro volta le élite dirigenti, che sperano che

la crisi imponga l'attuazione di un governo economico dell'Europa, non riescono a chiarire in che cosa esso debba realmente consistere, né sanno proporre un piano strategico per realizzarlo. Si può concludere che il motore franco-tedesco è in una fase di grave stallo, ma resta il fatto che nei due paesi le problematiche e i valori che hanno portato a proseguire sulla via dell'unificazione sono ancora presenti, e che la coscienza del ruolo cruciale che Francia e Germania sono chiamate a giocare è ancora viva (come dimostrano i frequenti appelli a rilanciare l'intesa franco-tedesca da parte di leader politici e uomini di cultura dei due paesi). Il governo francese e quello tedesco hanno dunque la responsabilità, e la possibilità, di fare il primo passo per completare la costruzione della Federazione: nel '90 la Germania ha ceduto il marco per creare l'euro, ora la Francia dovrebbe capire l'importanza di rinunciare al monopolio della difesa, offrendo ai Tedeschi una piena partnership in questo settore. Una proposta di questo genere non solo sarebbe difficilmente rifiutabile da parte della Germania, ma permetterebbe di riaprire il dialogo tra i due paesi per salvare insieme il processo di unificazione fondando uno Stato federale europeo.

Giulia Spiaggi

Lettera europea

European letter

Lettre européenne

Europäische Briefe

Disponibili su
www.euraction.org
tutti i numeri dal 1997

La crisi economica, gli USA, la Cina e l'Europa

La mancanza di unità politica degli Europei non è solo un ostacolo alla crescita e allo sviluppo del nostro continente, ma è un pericolo per la stabilità mondiale

La possibilità di una "guerra delle monete", di cui si parla in queste ultime settimane, è la dimostrazione della difficile fase che la politica e l'economia internazionali stanno attraversando. Le grandi potenze economiche, nonostante la strettissima interdipendenza, faticano a trovare un accordo che permetta loro di cooperare in modo sinergico, mentre, al contrario, cresce sempre più la competizione reciproca.

Le prime avvisaglie della crescita delle tensioni in campo monetario risalgono all'inizio dell'estate, quando gli Stati Uniti hanno iniziato ad aumentare la pressione sulla Cina chiedendole di rivalutare la propria moneta. Il 16 giugno, Barack Obama aveva implicitamente sollevato il problema in una lettera ai paesi del G20 in cui sottolineava come "i tassi di cambio determinati dal mercato sono essenziali per la vitalità economica globale". Oggetto della critica era l'atteggiamento mercantilista degli Stati esportatori netti, che realizzano grossi surplus e che in questo modo – come teorizza Krugman, Premio Nobel per l'economia – contribuiscono all'incremento della disoccupazione negli altri paesi; infatti, in un periodo di scarsità della domanda come l'attuale e come quello, in generale, degli ultimi anni, è proprio il fatto che i paesi in attivo spendono molto meno rispetto a quanto ricavano esportando che impedisce la ripresa. In particolare Obama si riferiva alla Cina con i suoi 297 miliardi di dollari di surplus, ma anche alla Germania che, di surplus, ne ha 135 miliardi di dollari.

Nel corso del G20 svoltosi a fine giugno a Toronto, pertanto, i temi al centro della discussione sono stati le politiche per favorire la ripresa economica e la questione della politica monetaria cinese. Nel primo caso, le decisioni, relative allo stimolo da mettere in campo per aiutare l'economia a ripartire hanno riguardato la ridu-

zione dei disavanzi pubblici (con l'obiettivo di un ridimensionamento del 50%), mentre, dal canto suo, la Cina ha finalmente promesso una rivalutazione dello yuan, sebbene Hu Jintao desiderasse che tale notizia non trapelesse per non dare l'impressione che il paese cedesse a pressioni esterne. La manovra cinese, in ogni caso, è di entità molto più ridotta di quanto non sperasse Obama, tant'è che, ancora il mese scorso, la Cina ha registrato un grosso surplus di 27,8 miliardi.

In America, economisti, esperti e politici si dividono tra chi crede fermamente che la Cina stia ancora manipolando a proprio vantaggio i tassi di cambio e chi crede invece che il paese sia consapevole degli effetti della sua politica sull'economia internazionale e si stia in realtà comportando come un attore responsabile; il problema sarebbe piuttosto quello che, nella situazione attuale, una manovra monetaria non comporta necessariamente un calo significativo del surplus. Resta il fatto che la Cina persegue il proprio interesse in modo autocratico e ponendosi traguardi molto ambiziosi: la scelta dei mercati da conquistare e influenzare (il Sud America, l'Africa, il resto dell'Asia), la lentezza con cui procede alla riduzione del surplus, la costruzione di una flotta sempre più grande e potente sembrano dimostrarlo. Ma, al tempo stesso, la complementarità sul piano economico rispetto agli USA, con cui la Cina inizia a condividere la leadership a livello mondiale, spiega anche le ragioni per cui i due paesi trovano spesso modalità di collaborazione determinanti per gli equilibri globali. Basti pensare alla delicata situazione del debito americano, che raggiunge quasi i 14 trilioni di dollari, e di cui una larga fetta è in mano alla Banca centrale cinese; questo fatto crea al tempo stesso una situazione di complementarità degli interessi dei due paesi, ma anche rischio di frizioni. Per la Cina, infatti, è importante che il valore

del dollaro si mantenga elevato, e non scenda provocandole ingenti perdite, mentre gli Stati Uniti hanno la fortissima preoccupazione che la Cina possa metterli in difficoltà vendendo ampie quote dei titoli americani.

Una delle difficoltà che complicano ulteriormente la situazione internazionale è legata alla crisi del debito dell'Unione europea, e ai rischi che ne conseguono. Dagli Stati Uniti giungono spesso gravi critiche riguardo all'immobilità e al non-agire europeo, che pesa come un macigno su ogni decisione che Cina e USA tentano di prendere in campo economico. Queste critiche sono state ripetute anche nel G20, dove Obama, riguardo alla situazione europea, ha sottolineato che "gli amici europei si confrontano con decisioni difficili, ma la nostra solidità fiscale di domani dipende dalla nostra possibilità di creare posti di lavoro e crescita oggi... Solo allora potremo raggiungere l'obiettivo di tagliare del 50% il nostro disavanzo federale entro il 2013".

Dal canto loro, gli Stati Uniti progettano una grande manovra da 500 miliardi di dollari, che dovrà essere in larga parte finanziata dalla Fed, la quale, essendo un'istituzione che agisce all'interno di un quadro statutario federale, ha, al contrario della BCE, il potere di iniettare liquidità nel sistema, oltre a quello di ridurre i tassi praticamente a zero. L'obiettivo vuole essere quello di sostenere le esportazioni americane, sia attraverso gli stimoli alla produzione, sia provocando una svalutazione del dollaro. E' lo stesso Obama a ricordare di aver detto "agli amici del G20 che nessuno deve presumere di poter garantire la propria prosperità semplicemente esportando in America. Anzi, ho detto chiaramente che l'America competerà con tutte le sue forze per i mercati all'esportazione...". Si tratta di un messaggio ovviamente diretto alla Cina che, circa un anno e mezzo fa,

>>>> p. 7

Il costo ecologico della non Europa

Anche sul fronte dell'ecologia, come in tanti altri casi, gli Europei, se fossero capaci di unirsi politicamente, potrebbero fare molto per dare l'esempio e aprire nuove strade

“Il protocollo di Kyoto non è in discussione”. Così i paesi in via di sviluppo, guidati da Cina e India, al vertice di Copenaghen, si dichiarano non disponibili ad uniformarsi alle pretese dei più ricchi.

Nel frattempo i vari leader europei ambiscono al raggiungimento di grandi obiettivi: Sarkozy punta alla diminuzione di un terzo dei gas a effetto serra rispetto agli attuali livelli d'inquinamento dell'aria in Europa, e il Regno Unito, sulla linea delle politiche ambientali precedentemente introdotte dall'ex-Premier Tony Blair, concorda pienamente e spinge nella stessa direzione.

Ma come stanno effettivamente le cose?

Al momento, a dispetto delle misure ufficialmente adottate, la diffusione di inquinanti nell'atmosfera è in continua crescita, soprattutto per colpa dei grandi colossi: gli Stati Uniti d'America innanzitutto, che detengono il primato dello spreco delle risorse, e le neonate potenze orientali, che si stanno prepotentemente imponendo nel panorama economico

mondiale.

Se cerchiamo di assumere una visione più ampia, registriamo che negli ultimi cinquant'anni le emissioni di biossido di carbonio dei paesi più sviluppati sono raddoppiate e quelle dell'India e della Cina addirittura decuplicate; ma, di fronte a questi dati drammatici, tutti giocano ad un irresponsabile scarica-barile, fingendo di ignorare che il problema ambientale è reale e, soprattutto, è di tutti.

Basta quindi una rapida analisi per capire che quello che manca è uno sforzo comune improntato alla dimensione globale, che integri gli accordi regionali già stipulati. Non che questi siano sufficienti: soprattutto gli europei dimostrano tutta la loro inadeguatezza sotto questo profilo. I loro sforzi sono assolutamente disorganici, a causa della mancanza di una vera prospettiva federale (che trascenda il tanto decantato Trattato di Lisbona), mancanza che comporta una grave deficienza di democrazia, funzionalità e dinamicità degli organi decisionali europei, non permet-

tendo la sottoscrizione di un patto ecologico vincolante per tutti gli Stati membri. Ironico, sotto questo profilo, che sia proprio la Carta di Aalborg (addirittura del 1994) a recitare che “sostenibilità a livello ambientale significa conservare il capitale naturale [...] significa anche che il tasso di emissione degli inquinanti non deve superare la capacità dell'atmosfera, dell'acqua e del suolo di assorbire e trasformare tali sostanze.”

E pensare che una soluzione a questi problemi dovrebbe essere ricercata finanziando e incentivando la ricerca nell'ambito della biogenetica, ora come ora sostenuta quasi esclusivamente da fondi privati. Recentemente, in un'intervista moderata da John Brockman, giornalista scientifico statunitense, Richard Dawkins, genetista di fama mondiale e autore de *Il gene egoista*, e Craig Venter, luminare scienziato-imprenditore, discutevano di una stupefacente scoperta: la possibilità di sintetizzare in provetta, tramite modificazioni genetiche e biomeccaniche, forme di vita

>>>> p. 8

<<<< da p. 6 La crisi economica ...

per bocca di Zhou Xiaochuan, presidente della PBOC, aveva proposto una riforma del sistema monetario internazionale per sostituire il dollaro con un paniere di monete e togliere agli USA il privilegio di possedere la moneta di riserva mondiale. Questa proposta si basava su quello che in economia è noto come il “dilemma di Triffin”, che dimostra come il paese che al tempo stesso svolge il ruolo di gendarme del mondo e detiene la moneta di riserva mondiale gode di vantaggi competitivi che falsano i rapporti economici reali. In particolare il paese in questione può permettersi una bilancia (anche pesantemente) passiva perché drena capitali dal resto del mondo. Oggi invece gli Usa, visti i nuovi rapporti di forza reali nella competizione economica, dimostrano di aver compreso la ne-

cessità di far crescere le proprie esportazioni e porre fine alla situazione degli ultimi decenni di cronica passività della propria bilancia commerciale.

Cosa ne è in questo quadro dell'Europa? La capacità di intervento degli USA ha fatto sì che, in seguito alla crisi economica, essi abbiano avuto un calo della crescita mediamente del 2,7%, mentre l'UE ha registrato un calo di circa il doppio, nonostante la crisi sia nata negli Stati Uniti. E in più, gli effetti delle “rigidità strutturali” di un'area che detiene una quota del mercato mondiale superiore al 60%, come dice Obama, sono pesantemente negativi per la stabilità globale.

La mancanza di unità politica degli Europei, e quindi l'assenza di un vero governo europeo dell'economia, non è pertanto solo un ostacolo alla crescita e allo svi-

luppo del nostro continente, ma ipotesi fortemente anche la stabilità mondiale che avrebbe bisogno di scelte politiche coraggiose. Stati Uniti e Cina si assumono le loro responsabilità, ma l'inerzia europea costituisce un grave ostacolo, perché l'UE non solo non è in grado di fare proposte, ma nemmeno riesce ad adeguarsi alle strategie politiche che essi propongono. Eppure, la crisi economica globale continua a pesare sul futuro soprattutto dei paesi occidentali, e gli Europei dovranno trovare in fretta il modo per unirsi e fondare uno Stato federale europeo se non vorranno essere schiacciati nel nuovo scenario internazionale che la loro stessa divisione avrà contribuito a rendere più instabile.

Nelson Belloni

<<<< da p.7 Il costo

batteriche in grado di fagocitare anidride carbonica. Se per esempio un tale progetto venisse concretamente sostenuto dagli Europei, davvero uniti in un'unica identità federale, questo potrebbe contribuire a mettere in moto ricerche e a promuovere applicazioni industriali e civili su scala internazionale, capaci di incidere significativamente sul terreno del controllo

lo della emissione di gas ad effetto serra nell'atmosfera.

Se si tiene conto che gli sforzi individuali e l'appello (abusato) al buon senso dei cittadini non riescono ad ottenere risultati rilevanti, anche perché la dimensione dei problemi travalica la possibilità di intervento dei singoli, appare evidente che solo un approccio capace di mettere in luce la necessità storica impellente del proble-

ma, senza però creare contraccolpi alla crescita economica (alla quale nessuno Stato è disposto a rinunciare), può rappresentare una strada percorribile per salvare il pianeta e i suoi abitanti. Come in tanti altri casi gli Europei, se fossero capaci di unirsi politicamente, potrebbero fare molto per dare l'esempio e aprire nuove strade.

Giacomo Frigerio



L'EURO NON SI SALVA SENZA UN GOVERNO ECONOMICO EUROPEO

L'EUROPA NON SI SALVA SENZA LA CREAZIONE DELLA FEDERAZIONE EUROPEA TRA I PAESI CHE ABBIANO MATURATO LA VOLONTA' DI FARLO

La drammatica crisi della Grecia ha messo in evidenza tutte le contraddizioni di un'Unione monetaria che non è stata accompagnata dalla nascita dello Stato federale europeo.

Non basta agire sotto la spinta della sola necessità immediata per risolvere le sorti dell'Europa. E' venuto il momento di recuperare il progetto europeo dei Padri fondatori, perché solo la creazione della Federazione europea – attraverso una procedura democratica costituente alla quale siano associati i cittadini – permetterà agli europei di riprendere in mano il loro destino ed indicare al mondo la via della pace e del progresso. I paesi dell'Eurozona che hanno maturato le condizioni politiche per farlo devono trasferire a livello europeo la sovranità nel campo della politica economica e di quella estera e militare, creando un potere federale dotato di strumenti e di risorse che gli permettano di agire con efficacia.

La responsabilità di avviare un'iniziativa in questo senso spetta innanzitutto a Francia e Germania, ancora oggi al centro del processo europeo. L'Italia può e deve contribuire alla nascita di questa iniziativa indicando per prima la necessità di creare una sovranità europea e adoperandosi affinché, anche attraverso il sistema della cooperazione strutturata prevista dal Trattato di Lisbona, si crei un'avanguardia nel campo della sicurezza. L'obiettivo è far sì che maturino le condizioni per una Seconda Dichiarazione Schuman, con cui la Francia accetti di condividere il proprio seggio nel Consiglio di sicurezza dell'ONU e di creare una difesa unica europea, rendendo così evidente e credibile la propria volontà europea e stimolando un'analogia risposta da parte della Germania.

**FARE L'EUROPA DIPENDE ANCHE DA TE!
CHIEDI LA FEDERAZIONE EUROPEA!
FIRMA L'APPELLO ALLA CLASSE POLITICA!
SOLO COSÌ GLI EUROPEI POTRANNO
Governare l'economia europea
Avere una politica estera e di sicurezza europea
Promuovere uno sviluppo equo e sostenibile
Contribuire alla pace e alla giustizia nel mondo**

L'Appello può essere firmato on-line collegandosi a:

www.noipopoloeuropeo.eu - www.nouspeupleeuropeen.eu - www.wetheeuropeanpeople.eu

ALTERNATIVA EUROPEA

**Periodico a cura del Centro regionale lombardo
del Movimento Federalista Europeo, via San Rocco 20 - 20135 Milano**
Direttore: Luisa Trumellini - Direttore responsabile: Elio Cannillo

Registrazione del Tribunale di Pavia n. 573 del 4/9/2002
Editrice EDIF, Via Villa Glori 8 - 27100 Pavia - Italia - e-mail: alternativa@alternativaeuropea.org

Tipografia: PIME - Via Vigentina 136 - 27100 Pavia

Pubblicazione sotto gli auspici della Fondazione Mario e Valeria Albertini